

Martedì 25 luglio 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON *Chiunque, purché non McCain, che gli farebbe troppa ombra, appariva essere la preoccupazione principale di George Bush alla vigilia dell'annuncio del suo «running mate», del candidato alla sua vice-presidenza. Sembrava pronto ad ogni espediente, compreso il mandare in campo l'arbitro, pur di lasciare in panchina l'ingombrante campione.*

Per l'intero week-end le speculazioni dei media sul «to-vice» di Bush si erano concentrate sul nome di Dick Cheney, l'arbitro appunto, l'ex segretario alla Difesa di suo padre nei giorni della guerra nel Golfo contro Saddam, l'uomo cui aveva affidato il compito di vagliare i propri vice-presidenziali. Tre fatti avevano confermato che Cheney non era più al di fuori della mischia. Il fedelissimo dei Bush, che da tempo si era ritirato dalla politica attiva e da anni viveva in Texas, ha precipitosamente ritrasferito nei giorni scorsi la propria iscrizione nelle liste elet-

torali dal Texas al Wyoming, lo Stato che a suo tempo lo aveva eletto al Congresso. Passo indispensabile in vista di una eventuale candidatura alla vice-presidenza, perché la Costituzione degli Stati Uniti esclude che presidente e vice-presidente provengano dallo stesso Stato. Era trapelato che Cheney aveva già informato anche i propri soci nella Halliburton Energy Services, la società privata di Dallas di cui è dirigente, che, contrariamente alle rassicurazioni che gli aveva dato al momento in cui aveva ricevuto l'incarico di talent-scout vice-presidenziale, avrebbe potuto dover dare le dimissioni. Infine, si era saputo che Bush padre in persona si era rivolto a degli esimi cardiologi per una valutazione delle condizioni di salute di Cheney, so-



Cheney sulla strada di Bush come vice-presidente Ma non è ancora tramontata l'ipotesi McCain, che potrebbe accettare

ferente di cuore (tre attacchi cardiaci e un by-pass coronarico).

Tra gli altri nomi ricorrenti c'erano in queste ore quello di un altro fedelissimo, l'ex senatore del Missouri John Danforth, e, dinuovo, quello del generale Colin Powell, se possibile ancora più «pesante» e «ingombrante» di McCain. Senza escludere un misterioso signor X dell'ultima ora.

A sconvolgere il processo decisionale di Bush era stata un'inattesa, e per lui dirompente, disponibilità alla candidatura all'vice-presidenza da parte del suo arcirivale nelle primarie repubblicane, il senatore John McCain.

In una conversazione telefonica con un altro dei più quotati vice-presidenziali

repubblicani, il governatore della Pennsylvania Tom Ridge, McCain, che fino a quel momento aveva ostentatamente e ripetutamente escluso di fare il vice di Bush, si era dichiarato a sorpresa «pronto a servire, se Bush mi chiama al dovere». «Si tratta di qualcosa di ipotetico, perché non credo affatto di essere nella lista. Ma se Bush mi chiamasse certamente gli parlerei, del tempo, di come stanno andando le cose e di come stafacendo bene nella sua campagna elettorale», il modo in cui l'aveva messa lo stesso interessato in un'intervista alla Cnn. McCain, che sinora scommetteva su una sconfitta di Bush, che lo avrebbe catapultato naturalmente al ruolo di salvatore della patria repubblicana nelle presidenziali del 2004, non

esclude più così categoricamente di accontentarsi del ruolo di vice di un Bush che ora può vincere, una delle possibili interpretazioni del suo ripensamento. Abbastanza per costringere Bush a correre ai ripari, frenare una candidatura per lui chiaramente indesiderata quanto difficilmente «resistibile» se si fosse consolidata.

Il 59enne Cheney, repubblicano conservatore, è una personalità di tutto rispetto, anche agli occhi dell'ala di destra del partito, quanto di quella moderata. Era stato lui a nominare capo di Stato maggiore il generale Colin Powell (che insiste a rifiutare l'vice-presidenza, ma si è recentemente detto disponibile ad un ruolo di governo con Bush, si dice quello di segretario di Stato). Ma non ha il carisma di

McCain, che nelle primarie aveva mietuto uno straordinario consenso non solo tra i moderati repubblicani, ma anche tra indipendenti e democratici stanchi della «solita politica» e delle «solite facce». E per giunta rischia di ridurre, agli occhi degli elettori, l'eventuale presidenza di Bush figlio ad una semplice riedizione di quella di Bush padre.

Nei manuali delle presidenziali americane, il criterio d'oro per la scelta del vice è che, soprattutto, non danneggi il candidato titolare. Il senso comune dei politologi tende a minimizzare gli effetti della scelta del vice-presidente sull'esito delle elezioni. Spesso l'effetto si limita al singolo Stato da cui il candidato alla vice-presidenza proviene; e talvolta nemmeno que-

sto: se Kennedy fu eletto perché il suo vice Johnson gli aveva portato in dote il Texas conservatore, il tentativo non riuscì a Dukakis, che nel 1988 perse anche il Texas malgrado avesse per vice il texano Bentsen.

Un'analisi dei sondaggi Stato per Stato, mostra che al momento Bush è sicuro di vincere 18 Stati, con un totale di 140 «grandi voti», è in vantaggio, talvolta minimo, in altri 11 Stati, con 138 «grandi voti». Sommandoli si arriva a 278 grandi voti, appena 8 in più del 270 necessari per conquistare la Casa Bianca. Gore ha 8 Stati sicuri, i più popolosi, con 134 grandi voti, altri 4 probabili, con 39 grandi voti. Assolutamente in bilico sono 9 Stati, con 87 grandi voti.

Camp David, scocca l'ora della verità Vertice nella fase cruciale. Clinton spinge per chiudere in pochi giorni

DAL CORRISPONDENTE

WASHINGTON Clinton continua a metterla tutta perché vede una «possibilità realistica» di inchiodare un accordo, fa sapere il suo portavoce. E continuerà a mediare fino a che questa «possibilità realistica» continuerà ad esserci. «Il risultato sarà finalmente chiaro, o quasi finalmente chiaro, nel giro di un paio di giorni», rincarizza il numero due di Barak, Shlomo Ben-Ami. Più pessimisti i Palestinesi. Tutto converge a indicare che il negoziato a Camp David è ad una fase cruciale. In cui la va o la spacca nel giro di ore. Forse 24, forse 48, forse di più. Ma ancora non è detta l'ultima parola. Anzi affiorano nuove speranze in proporzione al prolungarsi dell'attesa.

«Più facile fare profezie su quel che succederà nei prossimi 24 anni, che sull'esito del negoziato nelle prossime 24 ore», il modo in cui l'ha significativamente messo uno dei partecipanti ai colloqui.

Clinton, che domenica si era precipitato a Camp David dopo aver accorciato al minimo la presenza al vertice del G-8 in Giappone, aveva fatto nuovamente le 5 del mattino di ieri per cercare di spianare le divergenze tra Barak e Arafat, insistere su un compromesso su Gerusalemme, il nodo più complesso di tutti. «Il fatto che sia rimasto sino alle 5, a lavorare personalmente, con pieno coinvolgimento nel merito, con le parti, e sia tornato a lavorare lunedì mattina, indica che ritiene valga la pena di continuare», il commento del suo portavoce Joe Lockhart. Gli incontri separati del presidente Usa, a ruota, con il premier israeliano e il leader palestinese sono stati, fa sapere, «intensivi e sostanziali». Nessuno, al momento, indica un termine ultimo alla maratona diplomatica che ieri era entrata nel quattordicesimo giorno. E anche le «24 ore» cui fanno riferimento le dichiarazioni di parte israeliana, sembrano indicare più una volontà di continuare, anche ad oltranza se necessario, che un'ulti-

matum vero e proprio. Specie venendo da parte della delegazione che avrebbe già così drammaticamente «fatto le valigie» quasi una settimana fa, mercoledì scorso.

Clinton li aveva lasciati a Camp David, alle cure della sua segretaria di Stato Madeleine Albright, promettendo una sua «valutazione complessiva» dello stato della trattativa, un sì o no definitivo sul se valesse la pena di continuare, se ci fosse o no il «potenziale di un accordo». Ritiene evidentemente a questo punto che ci sia ancora filo da torcere.

Prima di partire per il Giappone aveva per la prima volta chiamato anche gli altri principali interlocutori degli Usa in Medio Oriente, l'egiziano Mubarak e i Sauditi, per chiedergli di convincere Arafat ad accettare un compromesso su Gerusalemme. Mubarak si è anche recato a Riad. Sia l'Egitto che l'Arabia Saudita hanno «debiti» nei confronti di Washington, i Sauditi gli devono riconoscenza per averli «salvati» da Saddam Hussein quando questi, dopo aver invaso il Kuwait, minacciava di impadronirsi dei loro campi petroliferi. Un intervento distensivo dell'Arabia Saudita, uno degli Stati della regione ancora più ostili ad Israele, potrebbe avere un ruolo non solo nel convincere i



L'arresto di un palestinese durante una manifestazione

Moussa Al-Saer / Ansa-Epa-Afp

Palestinesi che dipendono dai loro finanziamenti, ma anche nel rassicurare lo Stato ebraico.

Ma altrettanto forti sono le pressioni su Arafat e Barak, dai rispettivi campi, perché non facciano concessioni e non firmino alcun accordo. «Nessun primo ministro di Israele ha il diritto di fare concessioni su Gerusalemme. Gerusalemme è patrimonio inalienabile, per diritto di nascita, del popolo ebraico», ha tuonato nuovamente l'ultra Ariel Sharon dai microfoni della radio israeliana. E gli ultra palestinesi continuano a minacciare di fare la pelle ad Arafat se fosse lui a cedere. Men-

tre da Gaza, il suo braccio destro Tayib Abdel-Rahim ha rilanciato la proposta del Papa di Gerusalemme «città aperta» di tutte le confessioni di cui è il simbolo. L'ultima volta che aveva parlato al telefono con Arafat era stato domenica, prima del ritorno di Clinton a Camp David. «Arafat mi ha detto che i negoziati si trovano ad una fase molto difficile, perché non c'è progresso sulle questioni negoziabili», ha riferito. «Stiamo cercando di vedere se ci sono le basi per continuare il nostro sforzo», invece la più possibilista dichiarazione del portavoce di Barak Gadi Baltiansky da Camp David.

L'INTERVISTA

Il Mufti di Gerusalemme: «La sovranità sulla parte Est non è negoziabile»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«L'arroganza degli israeliani si spinge sino al punto di voler mercificare i nostri diritti, di comprare la nostra dignità. Mi chiedo come sia possibile trattare una pace vera con chi manifesta una mentalità colonizzatrice di questa portata. In gioco non c'è solo il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese ma qualcosa di ancor più grande e profondo: il diritto dell'Islam a considerare Al-Quds (Gerusalemme in arabo, ndr.) come parte inalienabile della propria identità, della propria Storia, della propria Fede». Mentre a Camp David si vivono le ore decisive per il processo di pace in Medio Oriente, a Gerusalemme scendono in campo le massime autorità religiose, a sottolineare che il nodo-Gerusalemme, la ferita-Gerusalemme, non è solo materia politica ma chiama in causa fede, cultura, memoria storica, senso di appartenenza. A ricordarlo, in questo colloquio telefonico con l'«Unità», è il Mufti di Gerusalemme Akram As-Sabri, la suprema autorità islamica della città. «Al-Quds dice il Mufti non è oggetto di compromesso. Nessun leader arabo potrà mai macchiarsi dell'onta di aver rinunciato a Gerusalemme Est, consegnandola agli Ebrei. E non avrebbe senso uno Stato di Palestina che rinunciasse a Gerusalemme Est come sua capitale. Sarebbe una mostruosità, una vergogna indicibile che nessun musulmano potrebbe mai ac-

ettare».

A Camp David si continua a trattare in una continua alternanza di speranza e pessimismo. L'ostacolo più arduo resta quello di Gerusalemme.

«Nessun musulmano potrà mai accettare una rinuncia ad Al-Quds. Sarebbe come rinnegare Allah, calpestare i principi fondanti dell'Islam, un atto contro natura. È blasfemo il solo pensarlo. La sovranità palestinese su Gerusalemme Est è fuori discussione e questa

non può essere

materia nego-

ziabile. Per nes-

suno. Leggo

che gli Israeli-

ni sarebbero di-

sposti a conce-

derci una qual-

che autonomia

amministrati-

va su alcuni

quartieri peri-

ferici. Non

dobbiamo ac-

cettare l'elemosina degli Israeli-

ni. Ripeto qui quanto avevo già af-

fermato nell'incontro avuto con il

Papa durante la sua visita in Pale-

stina: il dialogo interreligioso è fe-

condo solo se si fonda sulla parità

tra le Fedi. Un discorso analogo

può essere fatto sul piano della poli-

tica».

C'è vuol dire che in sé negoziare

con Israele è un atto contro l'I-

slam?

«Non è questo il punto. Nessuno

contesta la scelta del presidente

Arafat di compiere l'estremo ten-

tativo negoziale. In discussione

non è il suo senso di responsabilità, il problema è un altro e riguarda l'atteggiamento degli israeliani, la loro reale volontà di ascoltare le ragioni dell'altro. Non mi pare che questa disponibilità si sia manifestata. Sarei il primo a rallegrarmi del contrario ma non credo che questo miracolo possa avverarsi. La verità è che gli israeliani non hanno rinunciato alla loro mentalità colonizzatrice. Come aveva affermato Golda Meir? «La Palestina è una terra senza popolo per un popolo senza terra». La mentalità deiisionisti non è cambiata di molto d'allora».

Una pace vera cosa dovrebbe contemplare dal suo punto di vista?

«Il rispetto delle risoluzioni internazionali e il riconoscimento che la nascita dello Stato di Israele ha significato la cacciata di un popolo dalla sua Terra, dai suoi villaggi. Se Israele vuole davvero la pace ha un solo modo per dimostrarlo: restituire interamente i territori occupati, compresa Gerusalemme Est. Si tratterebbe di un atto di giustizia e di legalità internazionale».

La Terra non è negoziabile. È questo il senso della Fatwa (ordinanza religiosa) che lei ha emesso nei giorni scorsi?

«Certamente. È innanzitutto un problema di dignità e di diritti che non possono essere svenduti. Ogni palestinese cacciato dalla sua terra che accetti indennizzi per le sue proprietà si comporta come uno che ha venduto la sua terra. La Terra di Palestina, agli Ebrei e dunque va trattata alla stregua di un criminale».

Slobo Milosevic sfida il G8 Passa la legge che lo farà «re»

Incurante dei moniti del G8, il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ha fatto approvare dal parlamento la legge elettorale per il voto diretto del capo dello Stato federale e delle due camere del parlamento. Una legge fatta su misura, che non prevede un quorum minimo di votanti e scavalca così gli eventuali problemi giuridici posti da un boicottaggio del Montenegro e dell'opposizione serba. I deputati federali, che il 6 luglio avevano a sorpresa varato emendamenti alla costituzione per permettere nuovi mandati a Milosevic attraverso il voto diretto, hanno approvato quindi i regele del gioco di queste controverse elezioni, in calendario per fine anno ma che probabilmente saranno anticipate all'inizio dell'autunno: maggioritario semplice per il presidente, proporzionale per Serbia e Montenegro per la camera alta (20 seggi ciascuno), 27 circoscrizioni (di cui 26 serbe) per la camera bassa, dove i montenegrini potranno eleggere 30 deputati, i serbi 108. Con la nuova legge è possibile ridurre da 60 a 45 giorni il tempo minimo che deve intercorrere fra l'annuncio delle elezioni e il voto. Un accelerare i tempi che va ancor di più a scapito di un'opposizione divisa e di un Montenegro costretto a fare i conti con l'idea dell'indipendenza e delle guerre intestine che potrebbero derivarne. Il governo democratico e filooccidentale, ha ribadito il consigliere del presidente Milo Djukanovic, Miodrag Vukovic, non intende partecipare ad elezioni basate su emendamenti che il parlamento montenegrino ha già definito «ille-gali e illegittimi». Allo stesso tempo, non si parla ancora di un referendum sull'indipendenza, pur caldeggiato da una parte della maggioranza. Intanto, gran parte dell'opposizione serba si sente tradita dalla dichiarazione del vertice del G8 di Okinawa (Giappone) sul non riconoscimento degli eventuali risultati elettorali. Se il leader di Movimento per il rinnovamento serbo Vuk Draskovic la applaude, il capo di Alleanza per il cambiamento Zoran Djindjic sottolinea che i democratici serbi «andranno per la loro strada, con tutto il rispetto per la comunità internazionale».

Ulster, chiude il carcere simbolo della guerra A Maze morirono Bobby Sands e 9 guerriglieri dell'Ira dopo uno sciopero della fame

LONDRA Maze chiude, il carcere simbolo di 30 anni di guerra civile in Nord Irlanda è stato dismesso per mancanza di detenuti. Teatro di omicidi, tentativi di fuga e di rivolte, la tetra fortezza vicino a Belfast, resterà per sempre associata ad una delle pagine più drammatiche della lotta degli indipendentisti cattolici: lo sciopero della fame del 1981 che si concluse con la morte di Bobby Sands e di altri nove guerriglieri dell'Ira, lasciati morire da Margaret Thatcher che non voleva riconoscere ai militanti repubblicani lo status di prigionieri politici.

L'Ira per quella battaglia pagò un prezzo di sangue altissimo, ma lo sciopero della fame, e la grande emozione che suscitò in tutto il mondo, fecero crescere lo Sinn Fein, il braccio politico del movimento indipendentista repubblicano, e lo accreditarono come un attendibile portavoce della comunità cattolica nordirlandese. Una svolta che fu l'inizio del lungo pro-

cesso che ha portato, sia pure dopo molti anni di violenza e tanti, troppi morti, alla proclamazione nel 1994 del cessate-il-fuoco e poi agli storici accordi di pace del 1998.

Ed è proprio grazie a quegli accordi e alla pace che fra mille tensioni e incertezze tuttavia resiste, che ora gli otto bracci di Maze sono praticamente vuoti. Ieri è uscito Michael Stone, 44 anni, uno dei più spietati killer lealisti. Doveva scontare una condanna a 684 anni per aver ucciso nel 1988 sei cattolici durante il funerale di tre guerriglieri dell'Ira nel cimitero di Belfast. Riacquista invece la libertà dopo soli undici anni, nell'ambito del programma di rilascio anticipato di tutti i detenuti politici previsto dagli accordi di pace.

Michael Stone è uscito dalla prigione, accolto da una cinquantina di persone che lo hanno acclamato sventolando la bandiera degli Ulster Freedom Fighters, uno dei più sanguinari gruppi paramilitari



lealisti che soltanto il mese scorso ha minacciato di rompere il cessate-il-fuoco. Stone, in una conferenza stampa tenuta poco dopo, ha pronunciato però parole di pace. «La mia guerra è finita. Spero che sia finita per tutti», ha detto. Tuttavia risale solo a pochi giorni

fa l'ultima azione degli eredi dell'Ira, la formazione «Real Ira», che ha proclamato l'cessate il fuoco mai rinnegato dopo la strage di Omagh in cui una sua bomba, nel 1998, uccise 29 persone. Le forze di sicurezza la ritengono responsabile di almeno cinque attentati

perpetrati negli ultimi mesi nell'Ulster. Capeggiata da un ex dirigente dell'Ira, è considerata una grave minaccia al processo di pace in Ulster, dove cattolici e protestanti hanno formato un governo di coalizione per consegnare definitivamente alla storia quasi 40 anni di guerra civile e gli oltre 3 mila morti provocati dalla violenza interconfessionale.

Nel corso di questa settimana, riacquisteranno la libertà anche gli ultimi ospiti di Maze, guerriglieri cattolici e paramilitari protestanti. Poi gli otto bracci a forma di «H», aperti nel 1971 e che per i primi anni ospitarono soltanto cattolici, molti internati senza processo come Gerry Adams, resteranno deserti. Le celle dove sono passati 20 mila detenuti, dove i nazionalisti hanno cullato il sogno di un'Irlanda unita e dove i protestanti hanno giurato di non tradire mai la Corona britannica, entro la fine del mese saranno tutte vuote.

